

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'incubo è finito. Ed è un «happy end». Il tecnico italiano Mario Belluomo e i due colleghi russi rapiti il 12 dicembre scorso in Siria sono stati liberati. Gli ostaggi, ha reso noto in un comunicato il ministero degli Esteri russo, sono stati «scambiati con alcuni militanti» catturati dalle forze del regime. «È al sicuro e aspettiamo di vederlo presto in Italia», ha confermato alcune ore dopo il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che per prudenza aveva atteso prima di confermare l'avvenuta liberazione del 64enne ingegnere catanese. Il titolare della Farnesina ha espresso «profonda gratitudine per tutti gli apparati dello Stato che hanno lavorato a questo risultato, a cominciare dall'Unità di Crisi». Il ministro ha anche sottolineato il proprio «solievo» considerando il rischio corso da Belluomo «in un Paese sconvolto da inaudite violenze di cui sono vittima soprattutto i civili innocenti». Quanto alle voci sul pagamento di un riscatto e di uno scambio con alcuni guerriglieri locali, il ministro ha precisato: «Non ho indicazioni da fornire sui dettagli. Ho parlato con lui, l'ho trovato in ottima salute, molto contento, e mi ha espresso i ringraziamenti per il governo italiano per gli sforzi fatti per liberarlo». E la cosa più importante: «Belluomo sta arrivando a Roma», annuncia Terzi.

TRATTATIVA

Con il tecnico siciliano sono stati liberati anche l'ingegnere Viktor Gorelov e il suo interprete Abdessatar Khassun, entrambi russi, che sono stati consegnati all'ambasciata del loro Paese a Damasco. Il tecnico italiano, invece, è stato preso in consegna dal ministero degli Esteri siriano e poi consegnato a rappresentanti italiani, dato che dal marzo scorso l'ambasciata italiana a Damasco ha sospeso l'attività. I tre erano stati sequestrati mentre erano in viaggio da Homs, nell'omonima provincia centrale siriana, al porto di Tartous, dove Belluomo alloggiava in un hotel. Il tecnico italiano dall'estate scorsa lavorava come consulente dell'azienda siriana Himsho in un complesso industriale a sud di Homs. Uno dei due russi, Gorelov, lavorava per l'acciaieria Himsho mentre Khassun era il suo interprete.

«È la vittoria di un'istituzione che in Italia funziona benissimo» così ha ringraziato la Farnesina Gianfranco Belluomo, fratello del rapito, dal comune di San Gregorio di Catania. Con la liberazione di Belluomo, resta solo un italiano ancora in ostaggio: il cooperante Giovanni Lo Porto, 38 anni palermitano. Lo Porto venne sequestrato a Multan, nel Punjab pakistano il 19 gennaio 2012 insieme ad un collega tedesco dove lavorava con la Ong tedesca Welt Hungerhilfe (Aiuto alla fame nel mondo) per la ricostruzione dell'area messa in ginocchio dalle inondazioni del 2011.

Decisivo nella liberazione dei tre rapiti è stato il ruolo della Russia. Un ruolo di mediazione che si proietta sull'intero scenario siriano. Così come quello di un altro Paese chiave: l'Iran.



Il centro di Aleppo devastato dalle esplosioni FOTO LAPRESSE

Siria, libero tecnico italiano decisivo il ruolo di Mosca

- **Mario Belluomo e due ingegneri russi erano stati rapiti il 12 dicembre**
- **Il ministro Terzi: «È al sicuro e speriamo di vederlo presto in Italia»**
- **Il leader dell'opposizione: «Disposti al dialogo, ma solo con il vice di Assad»**

Il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Salehi ha ribadito ieri a Berlino che il suo Paese «proseguirà i colloqui con l'opposizione siriana», incontra ufficialmente per la prima volta nel fine settimana. «Abbiamo avuto un colloquio di 45 minuti, un'ora, molto fruttuosa, e siamo decisi a continuare que-

sti colloqui», rimarca Salehi nel corso di una conferenza stampa davanti alla Società tedesca di politica estera (Dgap), a margine della Conferenza sulla sicurezza di Monaco.

Segnali di apertura da parte iraniana che trovano una prima, significativa rispondenza. Il capo della Coalizione

Nazionale Siriana, la principale sigla dell'opposizione, Moaz al-Khatib, ha ribadito la sua disponibilità al dialogo anche con esponenti del regime ma limitandosi a chi «non ha le mani sporche di sangue». Per questo ha individuato come suo naturale interlocutore il vicepresidente Farouq Al-Shara, il sunnita più alto in grado, più volte indicato anche dagli occidentali come il possibile «successore» di transizione a Bashar al-Assad. Al-Khatib, parlando ad *al-Arabiya*, ha spiegato che l'opposizione ha fatto la sua mossa e spetta ora al regime accettare i negoziati per la sua uscita di scena. Dialogare con il regime siriano, spiega al-Khatib, non costituisce alcun «tradimento», ma spetta ora alle autorità di Damasco prendere una decisione. Al-Khatib ha anche riferito dell'esito dell'incontro con il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Salehi, cui ha espresso il suo impegno per scongiurare che la crisi siriana si trasformi in un conflitto interconfessionale tra sunniti e sciiti. Il capo dell'opposizione siriana ha anche chiesto al capo della diplomazia iraniana di far pervenire a Assad le proposte di negoziato basate sulla sua rinuncia al potere.

IRAN

Teheran apre a Obama: dialogo possibile

L'amministrazione Obama, «sta realmente cercando di cambiare rispetto al suo tradizionale approccio con l'Iran». Lo ha affermato ieri il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Salehi, parlando al Consiglio tedesco dei rapporti con l'estero a Berlino e commentando l'offerta di dialogo bilaterale fatta nel week end dal vice presidente Usa Joe Biden. L'Iran, ha detto Salehi, deve ritrovare la fiducia negli Usa e spera che Obama mantenga la sua promessa di «allontanarsi da tutto ciò che porta guerra, distruzione,

omicidi e bagni di sangue». I negoziati sul nucleare tra Iran, Russia, Cina, Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania sono in fase di stallo dallo scorso mese di giugno. «Ritengo - ha aggiunto Salehi - che sia arrivato il momento che le parti prendano nuovi impegni perché il duro confronto non è certo la strada». In merito alla proposta dell'Ue di colloqui il 24 febbraio in Kazakistan, Salehi l'ha definita una «buona idea». «Crediamo - ha aggiunto - che questi debbano iniziare immediatamente e che si debbano mettere tutti gli argomenti sul tavolo».

Il Vaticano sulle coppie gay no alle nozze ma sì ai diritti

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Alla vigilia del voto sulla legge sui matrimoni gay in Gran Bretagna voluta dal premier conservatore David Cameron malgrado l'opposizione di una parte consistente del suo partito, e a pochi giorni dall'approvazione da parte del parlamento francese del primo articolo della legge che su spinta del presidente Hollande li introdurrà in Francia, torna a farsi sentire la Santa Sede.

È stato il nuovo presidente del Pontificio consiglio per la Famiglia, monsignor Vincenzo Paglia a ribadire ieri l'opposizione della Chiesa cattolica al riconoscimento del matrimonio tra esponenti dello stesso sesso. Ma con delle specificazioni importanti. Il prelati non si è limitato a plaudire l'iniziativa dei vescovi francesi che hanno invitato il governo socialista ad «aprire un confronto pubblico» su questo tema, o a ribadire la centralità della famiglia fondata sull'unione tra un uomo e una donna e aperta alla procreazione e alla tutela dei diritti dei figli. Nella conferenza stampa tenuta ieri in Vaticano, monsignor Paglia ha sottolineato come le «convivenze non familiari» siano «molteplici» per aggiungere che la Chiesa è favorevole a «che in questa prospettiva, si aiutino a individuare soluzioni di diritto privato e prospettive patrimoniali». «Se ci sono molteplici situazioni - ha spiegato - è ovvio ed è bene garantire i diritti individuali». È questa la strada da seguire: è stato l'esplicito invito rivolto alla politica dal responsabile del pontificio Consiglio per la famiglia. Occorre tener conto delle differenze che non vanno abolite, ma - ha insistito - «all'interno dell'attuale codice civile e patrimoniale si possono trovare soluzioni di cui bisogna tener conto, sia a livello patrimoniale che di facilitazione della vita per impedire ingiustizie dei più deboli». Detto questo Paglia ha difeso la specificità del matrimonio che non si può pensare - ha affermato - «sia giustificato solo dall'affetto». Lo ha affermato ribadendo ed evidenziando quella che definisce l'essenziale differenza tra uomo e donna. «Il rispetto per la verità - ha concluso - non richiede l'abolizione delle differenze e non richiede una sorta di egualitarismo malato che per essere tale abolisce ogni differenza».

Il prossimo 14 febbraio monsignor Paglia sarà al palazzo di Vetro di New York per rilanciare alle Nazioni Unite la «Carta dei diritti della famiglia» e ribadire l'esigenza che le siano riconosciuti diritti adeguati.

Donne in pantaloni, Parigi cancella l'antico divieto

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Champs-Élysées, Parigi. Donne in carriera, con pantaloni e tacchi a spillo, camminano veloci per i viali. Sono tutte fuorilegge. Almeno fino a ieri lo erano, anche se difficilmente qualcuna di loro lo sapeva. Sembra assurdo, ma a Parigi sino a ieri era ancora in vigore una legge secondo cui le ragazze non possono indossare abiti maschili. Naturalmente, nella capitale francese, nessuno se ne cura da almeno trent'anni. E da ieri arriva la svolta. Ci ha pensato a fare giustizia il ministro per le Pari Opportunità e portavoce del governo francese, Valaud-Belkacem, con i suoi 35 anni mascotte del governo di Francois Hollande: rispondendo a un'interrogazione parlamentare sulla Gazzetta Ufficiale

del Senato, ha scritto che l'antica regola è da ritenersi non più in vigore, cioè tecnicamente «caduta in desuetudine», perché «incompatibile con i valori odierni» della Francia, e in particolare «con il principio della parità tra i due sessi». L'obiettivo della proibizione, ha chiosato il ministro di origini marocchine, consisteva «nel circoscrivere l'accesso delle donne a determinati incarichi». Ai giorni nostri è inconcepibile: ne deriva, ha concluso, la sua «abolizione implicita».

La norma risaliva al 17 novembre 1799, quando nacquero i Sanculotti, figura emblematica della Rivoluzione francese, che rivendicavano il diritto di portare i pantaloni per contrasto con la borghesia che portava le *culottes*, i mutandoni che arrivavano sotto il ginocchio. Per solidarietà anche le donne vollero indossare i pantaloni. Ma la Prefet-



La ministra per le Pari Opportunità Najat Vallaud-Belkacem FOTO LAPRESSE

tura parigina lo vietò, varando la controvertosa ordinanza: «Ogni donna desiderosa di vestirsi come un uomo deve presentarsi alle autorità di polizia per ottenere il permesso, il quale verrà concesso solo a fronte di un certificato medico». Una donna con i pantaloni era, infatti, all'epoca cosa disdicevole e sovversiva. La norma era divenuta più «permissiva» nel 1892 e nel 1909, quando alle cittadine fu consentito portare i calzoni «senza preventiva autorizzazione», ma solo nelle ipotesi in cui «impugnassero le redini di un cavallo» la prima volta, oppure «il manubrio di una bicicletta», la seconda.

Dopo oltre due secoli, paradossalmente, per quanto anacronistico e ignorato, il divieto era ancora là. In precedenza si era cercato più volte di cancellare questa norma, ma i vari governi ave-

vano sempre rinviato la decisione al riguardo, sostenendo che la legge di fatto non veniva applicata. Nel 1969, in piena rivoluzione sessuale, il capo della polizia rispedì al mittente una richiesta di modifica, sostenendo che era «assurdo» modificare una legge solo per adeguarsi a una «moda del momento». Altri tentativi andati a vuoto vennero fatti nel 2004, 2010 e 2011. E forse in ottemperanza alla legge, *Air France* imponeva fino al 2005 la gonna alle sue hostess. Ma l'episodio più eclatante accadde nel 1972: l'allora giovane deputata Michèle Alliot-Marie si presenta all'ingresso del Parlamento in pantaloni e viene bloccata dai messi dell'*Assemblée nationale*. Lei pronta: «Poiché sono i miei pantaloni a creare difficoltà non ho alcun problema a toglierli». Bastò la mossa a farla entrare. Vestita.